

Don Bosco e il mondo del lavoro *

Don Egidio Viganò

Rettore Maggiore dei Salesiani

Prima di prendere la parola qui alla Scala, tanto famosa nel mondo, per parlare di Don Bosco, vorrei rivolgere un pensiero al senatore Ruffilli, ex allievo salesiano, ucciso poche ore dopo aver partecipato alla presentazione di un libro che racconta le memorie dell'Oratorio di San Luigi, dove egli era cresciuto. In questo momento si stanno svolgendo i funerali di stato, ai quali partecipa, insieme al Presidente della Repubblica, il Presidente del Senato, che ha assicurato tuttavia la sua presenza alla Scala prima del termine della manifestazione.

Ringraziando il Sindaco di Milano, exallievo salesiano della mia cara Sondrio, per averci dato l'occasione e l'onore di ricordare Don Bosco alla Scala, nel Tempio della musica, vorrei dire che il nostro Santo ha amato molto la musica e non è fuori luogo parlarne qui. Don Bosco fece della musica un valido elemento di educazione, organizzando una speciale scuola musicale per i ragazzi oratoriani. Fra i suoi allievi ci fu il futuro cardinale Giovanni Cagliero, compositore di messe e di celebri romanze elogiate dallo stesso Giuseppe Verdi.

Considero particolarmente significativo che la commemorazione centenaria di Don Bosco si tenga in una Milano che ancora recentemente l'autorevole rivista americana «Time», definiva come la città in cui vige la tradizione del lavoro, degli affari, del progresso.

Vorrei lumeggiare con brevi parole la figura storica di questo grande Educatore appunto considerando i valori del lavoro da lui promossi tra i giovani del popolo.

* Relazione tenuta dal Rettore Maggiore dei Salesiani Don Egidio Viganò a Milano - La Scala il 18 aprile 1988.

L'odierna esigenza di una «civiltà del lavoro»

Partiamo da un'osservazione preliminare.

Il lavoro è al centro della società attuale; ne condiziona i progressi e gli squilibri; e costituisce una delle cause principali delle sue crisi. «Il lavoro — afferma l'enciclica "Laborem exercens" — è, in qualche modo, la chiave di tutta la questione sociale» (LE 3).

Urge dunque l'impegno di promozione di una vera civiltà del lavoro.

Ma tale visione suppone una profonda trasformazione culturale che traduca in prassi, vissuta socialmente, la verità fondamentali che si riferiscono al lavoro umano. Formulare oggi integralmente questa dottrina è una sfida che obbliga persino a ripensare il grande comandamento evangelico dell'amore in vista di una sua adeguata applicazione sociale.

Si suole distinguere il lavoro come «fatto oggettivo» che ne condiziona la natura, dalla sua «dimensione soggettiva» che tocca la coscienza e la competenza delle persone. In entrambi gli aspetti le istanze sono molteplici e assai complesse.

Certamente non si può presentare Don Bosco come un visionario profetico che apporti ricette per gli odierni gravi problemi del lavoro come fatto sociale oggettivo.

Però la sua operosa testimonianza offre un originale messaggio principalmente nella linea della «dimensione soggettiva» del lavoro.

In tale linea la possibilità di una «civiltà del lavoro» comporta il superamento del concetto di formazione artigiana e tecnica intesa come semplice addestramento e richiede il passaggio a una integralità di visione umana: «l'uomo, infatti, è principio, soggetto e fine dell'attività lavorativa».

L'originalità del rapporto di Don Bosco con il mondo del lavoro è caratterizzata dalla intenzionalità educativa che cura la totalità della persona nel giovane apprendista, dalla concezione promozionale umana che punta sulla abilitazione e professionalità, alla dimensione sociale etica (la formazione dell'«onesto cittadino») che non esiste solo su diritti da rivendicare ma anche su doveri da compiere.

2. Don Bosco, uomo appassionato del lavoro

È indubbio che all'origine del qualificativo di «Santo del lavoro» dato a Don Bosco e della sua proclamazione a «Patrono degli apprendisti» c'è il fatto della sua concezione e stima del lavoro, nel senso di una dedizione personale a un'attività, carica di inventiva e di spirito di sacrificio.

Nato in tempi di dura povertà e di quasi generalizzato impiego minorile, ultimo di tre fratelli, orfano di padre a soli due anni, Giovannino dovette avviarsi precocemente alle fatiche dei campi, prima nella sua borgata nativa e poi come

garzone in casa d'altri. A quindici anni, per poter seguire gli studi, si dovette trasferire ad alcuni chilometri dalla famiglia, presso un sarto, dove nel tempo libero apprendeva il mestiere del suo alloggiatore, iniziandosi pure alla musica con esercizi all'organo, al violino e al canto gregoriano a maneggiare il martello e la lima.

A Chieri, durante i suoi studi superiori, non mancò di frequentare la bottega di un falegname e quella di un calzolaio, imparando così anche a piallare, a squadrare, a riparare e cucire calzature.

L'ideale che lo sosteneva era quello di studiare, ma intanto faceva esperienza della efficacia del lavoro manuale come fonte di aiuto, come palestra formativa dello spirito e come maturazione nelle responsabilità della vita.

Dimostrò sempre, anche dopo aver raggiunto il sacerdozio, una straordinaria capacità e dedizione all'attività e all'organizzazione. La malattia che lo porterà alla tomba ha soprattutto un nome: sfinitimento per eccesso di operosità. Nel 1884 a Marsiglia il dottor Combal dell'università di Montpellier che lo aveva visitato usciva in queste espressioni: «Lei ha consumato la vita con troppo lavoro. È un abito logoro, perché sempre indossato i giorni festivi e i giorni feriali».

C'è da osservare, in particolare, che Don Bosco, nella sua concretezza operativa, dimostrò sempre una sensibilità speciale verso i tanti aspetti positivi di quella «laicità», peculiare del mondo del lavoro, che è riconoscimento della bontà e ordine proprio della creazione e testimonianza della regalità che l'uomo esercita sul creato attraverso le sue attività.

3. Il suo primo contatto coi giovani lavoratori

Trasferitosi a Torino si trova, per il suo ministero sacerdotale, immediatamente a contatto con un fenomeno nuovo: i primi inizi della questione sociale dei lavoratori.

La città, da grande borgo artigianale stava muovendosi a piccoli ma rapidi passi sulla via della transizione all'industrializzazione.

Attratte dalla possibilità di una occupazione, intere famiglie si riversavano stagionalmente o definitivamente nella capitale sabauda. Si veniva ammassando così un proletariato urbano, all'interno del quale la fascia più debole e priva di speranza era quella giovanile. È a servizio di questa fascia che Don Bosco matura la sua opzione di educatore in vista del lavoro. I primi giovani che accosta negli anni quaranta sono descritti da lui come «scalpellini, muratori, selciatori, quadratori... che venivano da paesi lontani... savoirdi, valdostani, biellesi, novaresi, lombardi...».

Concepisce quale forma iniziale di intervento per i più bisognosi l'Oratorio, ambiente che alla prova dei fatti si rivela di grande efficacia formatrice individuale e di notevole portata sociale. Dedica la domenica ad educarli; lungo la settimana, suscitando più di una perplessità da parte di qualche esponente del clero d'allora, si reca a visitarli in mezzo alle loro occupazioni, nelle officine, nelle botteghe, sui ponti delle case in costruzione.

Inoltre, afferma egli stesso nelle sue «Memorie», «ogni sabato mi recava nelle carceri con le saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle, sempre nell'oggetto di coltivare i giovani che avessero la disgrazia di essere colà condotti, assisterli, rendermeli amici... Fu allora che toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prende cura, li assiste nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone... questi giovanetti si davano ad una vita onorata».

Ma presto Don Bosco constatò che questo non bastava. Si rendeva conto che l'ignoranza era una delle cause della insostenibile situazione in cui i giovani si venivano a trovare. Bisognava istruirli. La loro promozione umana e sociale non poteva che fondarsi su una base culturale con cui potessero aver maggior credito presso i datori di lavoro.

Ed eccolo allora organizzare nel suo Oratorio una scuola festiva ed una scuola serale con lezioni di lettura, di scrittura, di disegno, di aritmetica, di storia, di canto e musica, talvolta condotte sopra sussidi e libri da lui stesso compilati: una iniziativa articolata che a ragione oggi si potrebbe definire una scuola complementare al mestiere.

4. La tappa di casa-convitto e di tutela contrattuale

Ma venne l'esplosione patriottica del 1848-1849 ad innescare quel moto risorgimentale che avrebbe portato all'unificazione nazionale e ad una profonda ristrutturazione della società.

Superata la prima fase critica, Don Bosco fece un passo avanti, decisivo nella sua scelta educativa: quella di dare loro anche vitto, vestito ed alloggio.

Inoltre si interessò a forme di patronato a favore di apprendisti della categoria operai, e di una Società di mutuo soccorso, il cui regolamento denota lo spirito pratico ed i sani principi di solidarietà e di chiarezza etica. La cassa comune, frutto di piccole quote individuali e di libere largizioni, avrebbe provveduto il sussidio quotidiano al giovane eventualmente disoccupato ed infermo, o ad altre necessità dei singolari membri.

Ed è sempre di quel periodo la decisione di stipulare i ben noti «contratti di

lavoro», precisi nella difesa dei diritti e doveri fondamentali del giovane apprendista e del datore di lavoro. Vi si fissavano tutti i particolari della retribuzione, del rispetto, delle esigenze morali, del riposo festivo, della previdenza in caso di malattia e di altri incerti, della proibizione di impiegare l'apprendista in lavori estranei al suo mestiere, dell'abilitazione graduale a più alte possibilità (cfr. Appendice p. 245).

Si è parlato e scritto su queste convenzioni; oggi qualcuno le definirebbe come presindacali. Occorre piuttosto ricordare che, alla base del suo interesse nel collocare i giovani ad un posto di lavoro e nello stipulare contratti di apprendistato c'era quella «passione educativa» che lo dedicava anima e corpo alla promozione umana e cristiana dei giovani del popolo da rendere onesti e corresponsabili cittadini.

Più che l'aria del sindacalista pioniere o dell'imprenditore cristiano, Don Bosco rivela precise opzioni pedagogiche in ordine al mondo del lavoro.

5. La creazione di «laboratori» e la formazione di «capl d'arte»

Ma pur questo non gli bastò. Le botteghe degli artigiani e gli ambienti delle incipienti fabbriche diventavano spesso luogo dove, anziché educazione integrale, i giovani trovavano occasioni di deviazioni morali, di soprusi e di perdita della fede. Non era facile incontrare sufficienti imprenditori onesti. Già si profilava all'orizzonte il fenomeno della scristianizzazione delle masse popolari; il divorzio fra mondo del lavoro e Vangelo si sarebbe consumato di lì a non molto. Per intanto le unioni operaie con esclusione dei padroni andavano sostituendo le società di mutuo soccorso degli anni precedenti ed assumevano atteggiamento fortemente critico verso la tradizionale religiosità popolare.

Così, mentre ancora non aveva sufficienti fondi per pagare la costruzione (a Valdocco) della chiesa di S. Francesco di Sales ormai in via di completamento, si mise a bussare un po' ovunque per nuovi edifici dove allestire «scuole e laboratori artigianali»; in essi, insieme all'apprendimento di un mestiere, si curava che i giovani si formassero la coscienza etica e cristiana dell'onesto lavoratore. Verso il 1853 vi installò laboratori di calzoleria e di sartoria; poi, nel 1854, di legatoria, nel 1855 di falegnameria, nel 1862 di fabbro-ferraio. Laboratori dove talvolta lui fu il primo insegnante grazie alle sia pur brevi esperienze di lavoro giovanile. Nel 1861 dopo anni di attesa era riuscito a realizzare una tipografia, che sarebbe presto divenuta il centro propulsore di molte attività a Valdocco, dando lavoro ai giovani, comprando anche una cartiera e stampando una copiosissima serie di libri e fascicoli. Vi investì notevoli capitali per migliorare continuamente i mac-

chinari e stare, come ebbe a dire, all'avanguardia del progresso: Don Bosco apprezzava le invenzioni della tecnica. Ne ebbe, fra tante difficoltà burocratiche ed economiche, anche attestati di stima, prima fra tutte all'esposizione nazionale di Torino del 1884.

Ma già negli anni cinquanta aveva sperimentato che non poteva bastare più da sé stesso: dovette assumere capi d'arte esterni, affidare loro la responsabilità della gestione dei laboratori. Ne fu deluso, in parte, perché vari di loro pensavano a guadagnare, a produrre, piuttosto che ad insegnare. Lui invece, giova ripeterlo ancora una volta, concepiva il laboratorio come una vera « scuola di apprendimento » integrale.

Di fronte a questa sfida, egli lanciò un progetto audace: invitare i migliori allievi ormai già in possesso di un mestiere ed altri a stare con lui impegnandosi totalmente al servizio dei giovani apprendisti. Nacque così la figura originale del Salesiano laico consacrato, il « Coadiutore », che, religioso al pari dei suoi confratelli sacerdoti, metteva la sua abilità tecnica e le sue capacità educative gratuitamente a servizio della gioventù apprendista.

Sorgeva in tal modo nella cittadella-convitto di Valdocco un embrionale centro di apprendimento artigianale che, non molto dopo, con appositi programmi e insegnamento metodico sarebbe maturato in vere e proprie scuole professionali. Don Bosco sul finire della vita vide già le prime realizzazioni con i centri di arti e mestieri di S. Benigno Canavese, Genova-Sampierdarena, Nizza Mare in Francia, Marsiglia, Barcellona (nella Spagna); e Buenos Aires, Niteroi, Rio de Janeiro e San Paolo (in America Latina).

A tutte queste iniziative bisogna aggiungere la sua chiara intuizione della crescente importanza dei ceti popolari nella strutturazione della nuova società. L'evoluzione socio-culturale faceva emergere ogni giorno più il rilievo che veniva assumendo il popolo. Bisognava saper costruire la nuova patria con la gente « della zappa e del martello », formando in loro la coscienza di cittadini onesti e competenti.

Ebbene: in tutto questo impegno educativo possiamo cogliere un messaggio profetico di Don Bosco ancora valido oggi.

6. Il suo messaggio per una cultura del lavoro

Ma, si dirà, a più di cento anni di distanza, quale suo insegnamento può ancora arrivare a noi che viviamo in sistemi economici e sociali profondamente diversi?

a) Anzitutto Don Bosco ci può ricordare che al centro di ogni preoccupazione familiare, sociale, politica, economica deve stare l'uomo, in questo caso il giovane, con i suoi bisogni, le sue attese e la dignità della sua persona. L'ottica di Don Bosco nella varietà e molteplicità degli interventi è sempre stata quella educativa e non ha mai perso occasione per ricordarlo a tutti, in modo particolare alle autorità costituite, cui per altro, favorevoli od ostili che fossero, riconobbe sempre il nobile compito di operare sulle strutture più ampie della società, di definire la convivenza civile, di studiare forme di equa distribuzione delle ricchezze, di ricomporre il tessuto sociale lacerato dalle lotte risorgimentali. Don Bosco sostenne sempre l'indispensabilità dell'impegno educativo: il soggetto primo del lavoro è l'uomo.

Don Bosco si è situato appunto in questa prospettiva culturale: il primato dell'uomo sul lavoro; il primato del lavoro soggettivo su quello oggettivo; il primato del lavoratore sul capitale; il primato della coscienza sulla tecnica; il primato della solidarietà sugli interessi individualistici o di gruppi privilegiati.

Tutto questo esige una forte carica spirituale che Don Bosco affidava all'insegnamento religioso e che l'enciclica «*Laborem exercens*» fa emergere oggi dal «vangelo del lavoro» in un aggiornato e sempre aperto «insegnamento sociale della Chiesa».

b) Don Bosco, però, apprezzava assai anche l'aspetto oggettivo del lavoro. Era attento alle evoluzioni della incipiente industria e interessato ai vari apporti della tecnica. Percepiva in queste conquiste del progresso umano nuovi orizzonti di possibilità di bene. Lo sperimentò soprattutto nel campo tipografico.

La tecnica è senza dubbio uno dei maggiori coefficienti delle grandi svolte della civiltà da un mondo rurale a quello industriale e dall'industria all'attuale corsa postindustriale. Certo, la tecnica al servizio dell'egoismo e delle ideologie materialiste, che non sanno concepire in forma integrale la solidarietà, può divenire occasione di tante ingiustizie e sperequazioni e favorire l'emergere di una società del benessere e del consumo che non rispetta né tutto l'uomo né, tanto meno, tutti gli uomini.

Però è anche vero che la tecnica è un bene; è frutto dell'intelligenza e della scienza che sono certamente un gran bene; se invece di esser posta al servizio dell'egoismo fosse posta a disposizione dell'amore, quali immensi vantaggi apporterebbe all'umanità. Essa è un'indispensabile «alleata del lavoro» — come l'ha chiamata Giovanni Paolo II (LE 5) — ed è venuta ponendo le basi per riproporre in modo nuovo sia l'impostazione dei problemi del lavoro sia il ripensamento sociale del grande comandamento evangelico della carità.

Don Bosco, come abbiamo visto, insegna ad apprezzare i valori della vera

«laicità» che costituiscono il mondo del lavoro; a prendere in conto l'importanza dell'ordine temporale, ad essere aperti ai progressi delle scienze; a stimare e ad avere competenza nelle esigenze dell'organizzazione (anche a livello manageriale), e in tutto ciò che facilita, perfeziona, accelera e moltiplica il lavoro, situandolo però nella sfera dell'etica e dell'amore, così che la laicità e la tecnica non divengano mai «avversarie dell'uomo». Il saper conservare una giusta affermazione di esse, senza esaltarle con deviazioni unilaterali, è una sfida continua e fondamentale per una vera cultura del lavoro.

Oggi, dopo il Concilio Vaticano II, possiamo affermare che il Cristianesimo ha riscoperto i valori creaturali della laicità, mentre i cultori dei valori laici vanno sentendo (anche se non sempre esplicitamente) l'indispensabilità degli apporti del Vangelo.

c) In un'ora in cui l'industria ed il commercio si andavano sviluppando con ritmo accelerato, Don Bosco ha dato al lavoro ed all'occupazione giovanile il posto che si meritavano nel campo della educazione e nella stima sociale. Ha saputo incarnare gli aneliti di una «cultura del lavoro» in una metodologia pedagogica e didattica. Il mestiere non come schiavitù o come hobby, ma come professione e nobile dovere, potente fattore di bene materiale, morale, individuale, familiare, sociale, fonte di soddisfazione, in evidente conflitto con l'asservimento del lavoratore alla macchina ed alla produzione per la produzione.

Ha inteso portare il lavoro alla dignità di scuola, a di là del programma strettamente professionale e del risultato economico.

Come concludeva il primo articolo del Regolamento in uso delle sue case, triplice era l'indirizzo che si dava alla educazione degli apprendisti: quello religioso-etico, quello culturale-intellettuale, e quello tecnico-professionale. Elevava così il giovane lavoratore, da merce possibile di sfruttamento, a libero collaboratore del bene comune in armonia con il datore di lavoro, secondo la propria dignità di cittadino e le proprie competenze.

Egli ha saputo trasfondere nei suoi alunni la gioia e l'apprezzamento per il lavoro: ciò traspare dalla serena letizia, dall'entusiasmo delle migliaia di allievi educati a vedere nella loro professione la valorizzazione della persona, la preservazione dai pericoli del cattivo uso della libertà e del tempo libero, la chiave della loro posizione sociale interpretata non solo come diritto ma anche come dovere.

d) Ancora. Don Bosco ha lotato ed operato per eliminare il contrasto esistente fra studio e lavoro, tra il ceto degli studenti e delle professioni liberali e quello degli operai e degli artigiani o «artisti» come allora si usava dire. Sotto lo

stesso tetto collocò l'aula scolastica ed il laboratorio; la macchina stava accanto al libro, la tecnica andava insieme alla cultura umanistica e costituiva così un esempio di comunità fraterna dove il distacco delle differenze d'impiego veniva ad essere superato: non lotta di classe, ma convergenza, comunione e collaborazione nella distinzione. Con lo stesso sistema pedagogico fatto di *spirito di famiglia*, di serenità ed allegria, di confidenza reciproca fra educatore, capolaboratorio ed allievo, ha educato entrambe le sezioni di giovani sulla medesima base religiosa etica e civile; ha così modulato la comunione sociale delle diversità.

e) Uomo della prassi, più che delle teorie, affrontava con coraggio e creatività i problemi più urgenti della situazione reale, aiutando i giovani di fatto e subito, coinvolgendoli in una iniziale soluzione delle loro difficoltà.

Troppo spesso nella società risorgimentale, anche per istanze più pressanti, non si era riusciti ad operare né sul piano legislativo né su quello dell'intervento sociale immediato. Ma intanto i giovani non potevano aspettare.

Lo riconoscerà un giornale non certo benevolo verso il clero, «Il Secolo di Milano». All'indomani della visita di Don Bosco alla città nel settembre 1886 scriveva: «È questi (Don Bosco) tra i più attivi propagatori delle dottrine clericali e fra i più intelligenti perché non si limita a predicare, ma opera senza posa, creando istituti di ogni sorta, opifici, missioni, raccogliendo i poveri, facendo tutto quello che dovrebbero fare i liberali».

7. Conclusione

Ecco un messaggio certamente utile anche per l'attuale mondo del lavoro.

Ce lo ha formulato un Santo che ha impegnato in un'instancabile attività tutta la sua vita, che ha creato opere educative per i giovani apprendisti, che ha intuito l'urgenza di una cultura del lavoro, che ha promosso la solidarietà sociale, che ha introdotto una dimensione «laicale» di professionalità lavorativa nelle sue stesse comunità di vita consacrata, e che ha infine fatto del lavoro una mediazione di santità con una spiritualità e una ascesi moderne, adeguate alla nuova antropologia e alla cambiante società.

Il rapporto di Don Bosco con il mondo del lavoro è, senza dubbio, un aspetto significativo di quanto egli ci lascia in preziosa e multiforme eredità a cento anni dalla sua morte.

Era giusto che ne riflettessimo brevemente insieme proprio qui a Milano.

